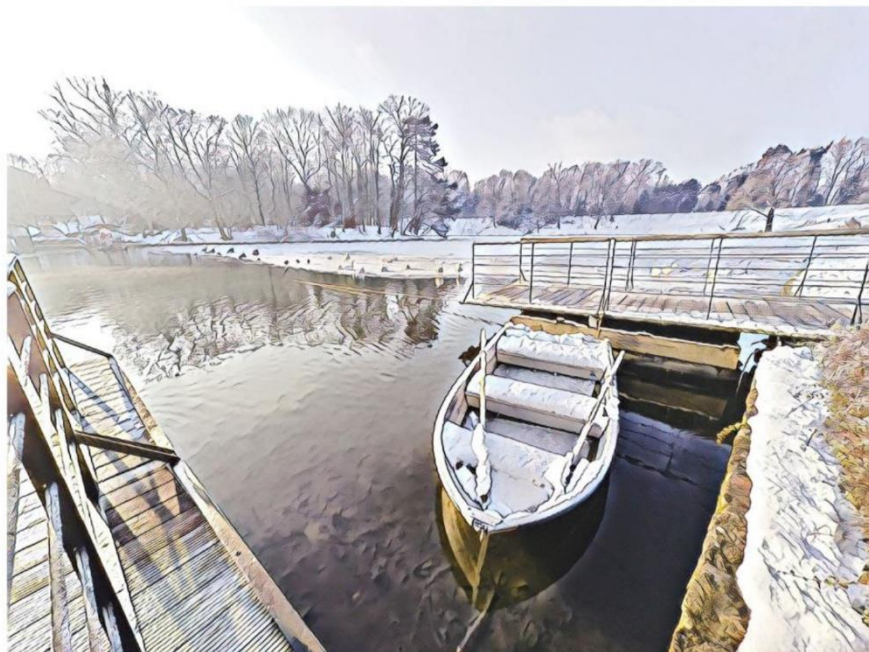


Alessandro Donati



Come lana scende la neve

Bruxelles
2024

“Come lana scende la neve”

di Alessandro Donati

Un silenzio quasi ermetico, attutito unicamente dal pulsare del sangue nelle vene del collo, attenua il sonno di Jacqueline.

Dopo alcuni tentativi, con un grande sforzo di volontà, riesce a sollevare, una dopo l'altra le palpebre, intuendo confusamente che quel mattino la luce che filtra dagli oscuranti del suo appartamento, sembra annunciare qualcosa di diverso dall'ordinario.

A passi felpati, dopo aver passato ripetutamente la sua lingua ruvida sul palmo della mano della coinquilina, Prof, un paffuto gatto bianco e nero, si avvicina col muso alle labbra della padrona di casa, obbligandola infine a sorridere con un lungo sbadiglio.

Come spesso le accade, anche oggi Jacqueline sembra totalmente priva di ricordi riguardo a quello che aveva fatto nella serata precedente. Attribuisce all'avanzare dell'età quegli scherzi della memoria. Alcune volte ciò dipende da un'eccessiva attività onirica, che sa perentoriamente scompaginare in lei la linea di demarcazione tra immaginazione e realtà. In altri momenti, questa volta più rari, il blackout cognitivo è la conseguenza di qualche suo errore nell'assunzione dei farmaci per i suoi problemi cardiaci e di ipertensione.

Visitata da una sorta di vuoto interiore, Jacqueline fa quello che, Isabelle, sua madre, molti anni prima, le ha insegnato, quando lei, svegliandosi nel buio della stanza, iniziava a piangere e gridando, chiamava la madre.

Entrata nella stanza, l'aveva presa tra le braccia e dopo averle sussurrato parole rassicuranti, le aveva detto pacatamente: *"Jackie – così la chiamavano affettuosamente il padre e la madre - non devi aver paura del buio e di quello che sogni. Perché tu sai che non sei sola. Io e papà siamo a pochi passi da te e sai che non permetteremo che nulla ti possa fare del male"*.

La bambina aveva ascoltato le parole della madre, eppure i suoi occhi riverberavano ancora un'ansia che sembrava offuscare il suo cuore. Allora sua madre, dopo averle detto di attendere qualche istante, era uscita dalla cameretta, promettendole di tornare con un bel regalo.

Dopo qualche minuto, la madre era ritornata, tenendo le due mani nascoste dietro la schiena. Con uno sguardo divertito disse alla figlia: *"Quale mano scegli, Jackie?"*.

La bambina aveva rapidamente ritrovato la sua abituale allegria e anche in quella occasione, rispose con enfasi: *"Tutt'e due, mamma!"*

Fingendo di non approvare la risposta della bambina, con un gesto buffo, la donna aveva scosso la testa e poi, e avanzando il braccio destro e aprendo le dita chiuse a pugno, mostrò il suo primo regalo.

Nel palmo della mano giaceva una statuetta della Madonna. Era estremamente luminosa e nella penombra della stanza sembrava essere in grado di illuminare anche il volto di Jacqueline.

"Come è bella, mamma e come brilla" – esclamò la bambina.

"Lei è la mamma di Gesù", disse la donna. Poi, deponendo con grazia la statua della Madonna nelle mani di Jacqueline, riprese a parlare: *"Tu lo sai, Jackie quanto noi mamme sappiamo amare e proteggere i nostri figli. Sai che siete tutta la nostra gioia e la nostra consolazione. Maria, la mamma di Gesù, è diventata anche la nostra mamma quando Gesù, stando sulla*

croce, prima di morire, ha detto a Giovanni, uno dei suoi apostoli: 'Ecco tuo madre!'. Da quel momento, dice il Vangelo, Giovanni iniziò a vivere con lei, chiamandola mamma".

Mentre ascoltava le parole della madre, Jacqueline aveva avvicinato la statuetta alle sue labbra e dopo averla baciata, l'aveva avvicinata al suo cuore.

"Adesso è tempo che anche tu, Jackie – disse pacatamente la madre – accolga Maria nel tuo cuore e in tutte le cose che vivrai. Standole vicina, sentirai la sua protezione e parlando con lei, lei ti racconterà di quanto Gesù ti ami".

Accarezzandole i capelli, dopo qualche istante di silenzio, la madre si era chinata su di lei e guardandola con affetto, le disse: *"Sai, Jackie, questa piccola statua della Vergine mi è stata donata dalla mia mamma. Anche lei, come moltissimi altri parenti e amici di famiglia, aveva desiderato di poter andare in pellegrinaggio a Lourdes, dove pochi anni prima la Madonna era apparsa alla piccola Bernadette Soubirous. Apparendole, l'aveva invitata a recitare il rosario; le aveva detto di far costruire una chiesa nel luogo dell'apparizione, raccomandando di invitare tutti i pellegrini a lavarsi con l'acqua benedetta che sarebbe scaturita proprio ai piedi della roccia dove lei era apparsa.*

Da quel giorno migliaia e migliaia di fedeli, da ogni parte del mondo, soprattutto ammalati e bisognosi, si sono recati a Lourdes e molte sono state le guarigioni miracolose e le conversioni dei cuori".

"Mamma – chiese con occhi stupiti Jacqueline – perché questa statua della Madonna è così luminosa? È forse per un miracolo?"

Prima di risponderle, la madre la osservò con quella tenerezza che soltanto chi ha molto amato e sofferto nella vita, sa effondere attorno a sé. Poi si mise a sedere sul bordo del letto e prendendo tra le sue dita la statuina, disse a Jacqueline: *"Brilla,*

perché chi me l'ha donata aveva nel cuore una fede molto grande e perché viene da un luogo nel quale la Madonna ha promesso di pregare e proteggere tutti i suoi figli". Poi, avvinandosi e bisbigliando all'orecchio della figlia, le disse: "Ti dico un segreto, Jackie: Brilla anche perché è fatta con un minerale, che, accumulando nel corso della giornata i raggi solari, la rende fosforescente per lunghe ore".

Jacqueline rimase sorpresa dalle ultime parole della madre. Guardò attentamente la statuetta, poi volse lo sguardo e sollevò l'immagine dell'Immacolata accostandola al volto della donna, esclamando: *"Sai, mamma, tu le assomigli e quando tu mi parli, anche i tuoi occhi brillano sempre"*.

La madre strinse a sé Jacqueline e dando un bacio alla statua della Vergine, la depose delicatamente sul comodino della bambina, dicendo: *"Adesso, Jackie, Maria starà qui, sempre accanto a te. Non ti abbandonerà mai; veglierà sui tuoi passi e ti custodirà da ogni male"*.

Dopo qualche istante, la madre, alzandosi, finse di dirigersi verso la porta della stanza. Mentre stava per oltrepassarla, la voce di Jacqueline la raggiunse: *"Mamma, cos'hai nell'altra mano?"*

Facendo dietrofront e camminando molto lentamente verso il giaciglio della bambina, la madre nascose nuovamente la mano sinistra dietro di sé. Quando raggiunse il bordo del lettino, portò anche la mano destra dietro la schiena e posò sulla bambina uno sguardo frammisto di complicità e di mistero. Restò in quella posizione, fino a quando si accorse che l'attesa della figlia aveva raggiunto la sua acme; poi, quasi per magia, iniziò a spargersi nella stanza una dolcissima melodia.

Era una musica dai suoi acuti e cristallini, che sembrava discendere dal cielo e sapeva infondere serenità, come una ninna-nanna.

Madre e figlia continuavano a scrutarsi, contagiandosi stupore e allegria. Poi la musica s'interruppe bruscamente e gli occhi di Jacqueline avvamparono di smarrimento. Sua madre continuava a guardarla, infondendo in quegli istanti di silenzio una calma fiduciosa e un implicito invito ad ascoltare i suoni della notte.

“Cos'è mamma, questa bellissima musica?”, chiese la bambina. Poi, tutta d'un fiato, riprese: *“Da dove viene e perché non la sentiamo più?”*

Quasi per incanto, pochi secondi dopo le ultime domande della bambina, la musica riprese a diffondersi e mentre la madre si avvicinava a Jacqueline, il suono divenne ancora più forte e avvolgente.

Quando soltanto pochi centimetri la separavano da Jacqueline, da dietro la schiena, sua madre avanzò il braccio sinistro e avvicinando la sua mano, mostrò ciò che vi era deposto.

Era una scatoletta di pochi centimetri quadrati. Era ricoperta da piccole mongolfiere colorate e forate. Da una estremità emergeva una sorta di piccola manovella metallica.

La madre sollevò la mano, portandola vicina al volto di Jacqueline. Con l'indice e il pollice dell'altra mano raggiunse la manovella e iniziando a farla ruotare, riprese a diffondersi con brio la melodia che tanto era piaciuta alla bambina.

“E' un carillon, Jackie” – disse la madre. *“E' una bellissima invenzione che risale a molti secoli fa e che si è particolarmente diffusa nel nostro paese, il Belgio. In un primo tempo e con dimensioni molto, molto più grandi, strumenti simili venivano posti sui campanili o le torri civiche delle città,*

facendoli suonare per segnare le ore del giorno e le festività. Quando domani mattina avvicinerai i tuoi occhi ai forellini che vedi sulla scatola, scoprirai il suo funzionamento. Vedrai che ci sono delle lamelle di metallo, disposte a pettine, le cui punte sono in contatto con un cilindro dotato di chiodi disposti in modo tale che, quando il cilindro inizia a ruotare, si possano produrre delle linee melodiche”.

Mentre la madre parlava, Jacqueline aveva avvicinato le sue mani al carillon; l’aveva preso tra le dita e imparando subito ad azionare la manovella, aveva iniziato anche lei a farlo risuonare.

Gli occhi della bambina erano luminosissimi e non smetteva di accompagnare il suono del carillon con la modulazione di alcune suoni della sua voce, continuando ad esclamare ad intervalli: *“Come è bella, mamma, questa musica; grazie di questo regalo meraviglioso”.*

La madre osservò amorevolmente Jacqueline fino a quando continuò a far risuonare la scatola musicale. Quando infine gli occhi della bambina cercarono nuovamente quelli della madre, disse: *“Jackie, ti sto donando i tesori più preziosi che io stessa ha ricevuto dai miei genitori, quando ero una bambina come te: la fiducia nell’amore del Signore e l’incanto prodigioso della musica, attraverso i quali cielo e terra si parlano e gli uomini imparano a vivere in comunione fraterna”.*

La donna smise di parlare. Raccolse il carillon dalle mani della figlia e lo mise vicino alla statuetta della Madonna.

Infine, prese delicatamente tra le mani il volto di Jacqueline; lo accarezzò lungamente e teneramente, cercando di deporre nell’anima della figlia, attraverso quei gesti materni, il segno indelebile del suo amore e della sua incondizionata presenza.

E prima di rimboccarle le coperte e di uscire dalla cameretta, deponendo sulla sua fronte un lungo bacio, la madre disse pacatamente: *“E tu, Jackie, sei e sarai sempre per me e per papà, il dono più bello che la vita ci ha donato”.*

Riemergendo al nuovo giorno, Jacqueline fa quello che aveva imparato dalla madre. Anche se da quell'incontro sono trascorsi più di settanta anni.

Allunga una prima volta la mano, raggiungendo la statua della Vergine, l'avvicina a sé e la bacia devotamente. Dopo averla nuovamente deposta sul mobile accanto al letto, con qualche tentennamento, va ad azionare con il polpastrello dell'indice il tasto della radiosveglia, sempre sintonizzata su "Radio Classic". Le bastano pochi secondi per riconoscere che la stazione sta trasmettendo il "*Concerto per pianoforte, in do maggiore*", di Mozart. Rapidamente il suo cuore ha un crescendo di gioia e gratitudine.

Rimane nel letto ancora qualche minuto, lasciando che sia la musica ad aiutarla a riordinare le idee, ritrovando anche le energie muscolari.

Ricoprendosi le spalle con uno scialle di lana, raggiunge la finestra della camera da letto e scostando lentamente le pesanti tende oscuranti, è quasi abbagliata dalla luce. Deve coprirsi gli occhi con le mani, mentre il resto del volto si dipana armoniosamente in un sorriso infantile.

Scosta infine, a piccoli gesti, i palmi delle mani, lasciandosi sprofondare nello spettacolo che le sta innanzi.

Il giardino condominiale si è totalmente trasformato. Una copiosa nevicata ha avvolto ogni cespuglio e ogni cosa e quello che fino al giorno prima era un incolore terreno invernale, in una notte è divenuto un immacolato e scintillante tappeto di soffice neve. Guardando alla sua destra, vede la cupola del palazzo di giustizia e alla sua sinistra la punta del campanile della chiesa dei carmelitani: entrambe sono imbiancate e la loro abituale

solennità sembra essersi mutata in qualcosa di più semplice e familiare.

Non sa resistere alla tentazione di spalancare la finestra e di sporgervisi.

L'aria gelida, in un primo momento, sembra sia in grado di impedirle di respirare. Ma Jacqueline sa che quel primo effetto scemerà nello spazio di qualche secondo. Così, sfregandosi le mani con brio, avverte il cinguettio solitario di qualche merlo, nascosto chissà dove in qualche ramo del grande tiglio del prato. Non è stata la sola ad assistere a tale richiamo. Con un salto Prof è salito sul davanzale della finestra e punta con aria felina in direzione della preda.

Jacqueline sorride divertita e prende tra le braccia il gatto, il quale, in quell'abbraccio familiare, sembra dimenticare rapidamente l'istinto venatorio, iniziando a fare le fusa.

Jaqueline allunga la mano, finché riesce a raccogliere alcuni fiocchi di neve.

Fin da piccola il padre, mostrandoglieli anche sui libri della biblioteca, l'aveva introdotta al meraviglioso mondo della natura. Quei fiocchi, apparentemente tutti uguali e indeterminati ad un primo sguardo, scrutati da vicino, magari con una piccola lente d'ingrandimento, si rivelavano magnificamente ordinati, in una prodigiosa varietà di strutture e grandezze.

“Come siete belli” – dice Jacqueline rivolgendosi ai cristallini di ghiaccio. Poi aiutando il gatto a tornare sul pavimento, gli sussurra: *“Vieni Prof, è tempo di fare colazione”*.

Dopo averlo fatto mangiare, Jacqueline si prepara un caffè, mescolato con del latte, qualche biscotto e per finire non dimentica di prendere le prime medicine della giornata.

Gracile per costituzione, nel corso degli anni Jacqueline aveva dovuto affrontare varie vicissitudini sanitarie, la più importante delle quali si era manifestata durante l'adolescenza, con una malattia neurologica che aveva soprattutto indebolito lo sviluppo della sua massa muscolare. Fu il primo grande choc che dovette affrontare, senza alcuna rete di protezione e con molte lacrime.

Perché, sulla scia della madre pianista, anche Jacqueline aveva precocemente dimostrato notevoli doti musicali. Guidata dalla madre, passava ore e ore al pianoforte e seguiva con passione i concerti di musica classica trasmessi alla radio. Quando poi, ogni quattro anni, c'era a Bruxelles il "Concorso Reine Elisabeth" di pianoforte, seguiva le fasi finali della competizione nella grande sala concerti, mano nella mano con la madre.

La malattia, nonostante vari consulti medici, la costrinse però ad abbandonare l'amato strumento musicale.

Per vari mesi Jacqueline sembrò perdere ogni interesse e la sua naturale propensione a sorridere alla vita.

Anche i risultati scolastici cominciarono a far temere per lei una contraddittoria bocciatura.

Poi accadde qualcosa che interruppe drasticamente quel suo cammino a ritroso.

Jacqueline aveva compiuto da poche settimane quattordici anni.

Quel giorno Louis, suo padre, medico pediatra, tornando a casa dal lavoro per la pausa pranzo, scorse Jacqueline, chiusa in camera. Bussò e entrò; la vide sdraiata sul letto, con le tende tirate e con gli occhi fissi al soffitto.

"Non sei andata a scuola oggi, Jackie?" – le chiese il padre.

Jacqueline sembrò non aver dato ascolto a quella domanda. Allora suo padre si avvicinò e come faceva con lei, quando era

bambina, provò a farle il solletico, passandole il dito sulla palma di un piede. Jacqueline si ritrasse e dopo alcuni istanti di silenzio, disse: *“Che senso ha andare a scuola, papà, se quello che mi dicono i professori, non servirà a farmi ritrovare la salute e mi farà invece sentire ancora più diversa e sfortunata degli altri studenti?”*

Quella risposta non sorprese il padre e non produsse in lui alcun gesto d’impazienza.

In realtà, se la madre della ragazza era una fervente cattolica, Louis, profondamente rispettoso e innamorato della moglie, si riteneva un libero pensatore.

Nata ad Anversa, dopo le scuole primarie e secondarie, aveva scelto di iscriversi a medicina nella capitale del paese.

Una volta ottenuta una brillante laurea, il suo percorso professionale fu rapidamente messo a dura prova. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, venne inviato come medico militare in un ospedale da campo, sulla linea del fronte occidentale. Durante quei primi giorni di combattimento, Louis si trovò precipitato nel vortice disumano di quel conflitto bellico, con centinaia di soldati feriti e moribondi, da curare e sostenere.

Una notte, mentre si ricava in ambulanza per prestare soccorso ad un’unità colpita dai bombardamenti tedeschi, il veicolo, nonostante le bandiere bianche esposte e l’effigie della Croce Rossa, venne colpito dai colpi di una mitragliatrice nemica. Sbandò e finì in un fossato.

Louis si salvò, ma l’incidente gli aveva causato varie fratture, la più grave riguardava la colonna vertebrale.

Nel frattempo, la Germania nazista aveva invaso e occupato il Belgio.

Louis venne ricoverato in un ospedale di Bruxelles, insieme a molti altri soldati belgi, sotto il diretto controllo del comando tedesco. La degenza in ospedale fu lunga e penosa, ma malgrado

tanti giorni cupi, seppe regalargli il giorno più bello della sua vita.

Un pomeriggio, durante un concerto offerto ai pazienti e agli ufficiali tedeschi da un ensemble di musicisti, Louis fu particolarmente colpito dalla pianista dell'orchestra che si stava esibendo. Quella giovane donna bionda, minuta e elegante allo stesso tempo, dallo sguardo sorridente e chiaro, si rivelava, mentre interpretava l'Inno alla gioia di Beethoven, e poi alcuni notturni di Chopin, una virtuosa della musica. In quella hall d'ospedale che raccoglieva i frutti avvelenati di un'ideologia nichilista e fratricida, lei sembrava possedere una grazia e una libertà interiore che, senza alcuno sforzo, attraverso le note musicali e la semplice presenza in scena, sapevano raggiungere e comunicare a chi le stava attorno, qualcosa di puro e di pacifico.

Alla conclusione dello spettacolo, nonostante fosse in grado di camminare soltanto con l'aiuto delle stampelle, Louis, non seppe resistere al desiderio di poter conoscere la giovane artista.

Uscì claudicante nel giardino della clinica e si diresse verso un roseto adorno di fiori rossi. Raccolse la rosa più bella e poi, mettendosi anche lui in fila per poter salutare i musicisti, attese che arrivasse il suo momento per avvicinarsi alla giovane donna.

Quando le fu vicino, lui, piuttosto alto e robusto, con degli occhi scuri e dei baffi ben curati, fu quasi vinto dall'emozione. Seppe pronunciare soltanto qualche accenno di parola.

Eppure, il modo con il quale la guardò, durante quel rapido e primo incontro, la semplice rosa che le offrì e quel "grazie" pronunciato con la voce che gli tremava, furono sufficienti per far nascere tra i due una scintilla d'intesa e simpatia, che nel corso degli incontri successivi seppe via via trasformarsi in una storia d'amore, di sostegno reciproco e di grandi speranze per l'avvenire.

Dopo la lunga degenza in ospedale, con non poche difficoltà burocratiche e economiche, Louis e Isabelle riuscirono finalmente a sposarsi, due anni dopo il loro primo incontro.

Con l'aiuto delle loro famiglie trovarono casa su Avenue Louise, nelle vicinanze del grande parco della Cambre.

Un anno dopo le nozze, con il paese ancora occupato dai nazisti, agli inizi di un febbraio insolitamente assolato, nacque Jacqueline e i giovani sposi videro in quella nascita il segno di un futuro benedetto che sembrava sorridere al loro presente.

All'indomani della liberazione e del ritorno della pace, Isabelle poté riprendere l'attività di pianista e di insegnante di musica, mentre Louis, in qualità di pediatra, venne assunto in un nuovo istituto ospedaliero, l'Ospedale Brugmann, fondato nella capitale belga, soltanto qualche anno prima.

Mentre Louis osservava Jacqueline taciturna nella sua camera, ebbe chiara l'evidenza che non sarebbero state le parole, i richiami o i rimproveri, ad aiutare sua figlia ad uscire dal triste vicolo cieco dentro al quale la malattia l'aveva condotta e confinata.

La strada che avrebbe dovuto e potuto percorrere si trovava altrove e non avrebbe potuto percorrerla da sola.

“Che ne dici, Jackie – iniziò a dire suo padre – se, io e te, usciamo di casa e ce ne andiamo a mangiare “patatine e vongole” da Léon?”

Tra padre e figlia c'era sempre stato un legame profondo e complementare. L'esperienza e la saggezza umana e culturale del padre avevano permesso alla figlia di aprirsi e guardare il mondo con attenzione, rispetto e rettitudine. L'innocenza, la curiosità e l'allegria della bambina avevano sempre restituito al

genitore un'energia e una serenità più forti dei traumi subiti durante il periodo bellico.

I due avevano sempre amato ritagliarsi dei momenti solo per loro. Andavano spesso in bicicletta, pedalando fianco a fianco, fino al canale della città o verso qualche laghetto e poi, stando lungamente in silenzio, uno accanto dell'altra, dopo aver gettato le lenze, aspettavano che i pesci abboccassero.

Quando il tempo era inclemente, ne approfittavano per visitare musei, mostre e i monumenti della città.

Quando poi c'era un evento da festeggiare, come un compleanno o una promozione, con il permesso della madre, i due erano soliti andare a mangiare da Léon, il ristorante che Jacqueline prediligeva.

Mentre il padre aspettava una risposta da Jacqueline, si era avvicinato alla finestra e dopo averla spalancata e guardando in direzione del grande boulevard, esclamò: *“Guarda, guarda cosa mi sono dimenticato in tasca: due biglietti per vedere l'ultimo film di Charlie Chaplin”*.

Non ottenendo ancora alcuna risposta da Jacqueline, poco dopo Louis, pensando di riuscire ad acuire l'interesse della figlia, riprese a parlare: *“Vorrà dire che li darò questo pomeriggio a qualche collega...”*.

Passarono ancora molti secondi prima che Jacqueline, dicesse quasi sottovoce: *“Papà..., non sono più una bambina”*.

Il padre si volse verso di lei, scoprendola immediatamente più grande e diversa dall'immagine che lui aveva impressa nel suo cuore. Lesse soprattutto nei suoi occhi un'espressione di dolore talmente cupo che lo costrinse ad appoggiarsi al davanzale.

Jacqueline riprese a parlare: *“Mi dispiace, papà... Non voglio farti soffrire. Ma non ho alcun appetito e non credo che andare al cinema e sentire ridere le altre persone mi potrà davvero aiutare”*.

Anche quelle ultime parole scossero l'animo di Louis e lo ricondussero violentemente a quell'impotenza, umana, familiare e clinica, di cui, lui e la moglie, riferendosi alla figlia, discutevano animatamente da ormai alcune settimane.

Le loro analisi, comunque, divergevano proprio nei confronti dell'atteggiamento rassegnato di Jacqueline. Se per Isabelle quel momento di sofferenza e prostrazione della figlia, era un evidente e crescente bisogno di ricorrere alla preghiera e alla fiducia nella Provvidenza, per il padre, tale situazione, era invece un vero e proprio supplizio e pungolo affettivo, che lo lacerava e lo sfidava quotidianamente nel cercare qualsiasi soluzione.

Dopo le ultime parole di Jacqueline, Louis, sempre mosso da rispetto e delicatezza, stava per lasciare la stanza, quando si accorse che, su una pila di libri che giaceva sulla scrivania, c'era un'edizione in latino dei vangeli.

Con la madre, Jacqueline, fin da piccola, era solita leggere e commentare a fine giornata, un brano della bibbia.

“La bibbia – diceva spesso la madre, a voce alta, ma con grande dolcezza – è il libro di tutte le vite. È il nostro vocabolario, il nostro annale storico, il nostro atlante e l'opera che raccoglie la più meravigliosa storia d'amore di tutti i tempi”.

Louis, da uomo di scienza e da agnostico, nei primi anni di matrimonio aveva ascoltato tali affermazioni della moglie con una certa sufficienza e in alcune circostanze, pensando di poter aiutare la bambina ad un ascolto critico, era intervenuto, provocatoriamente, ma senza alcuna meschinità, ponendo alcune osservazioni che derivavano prevalentemente da una critica darwinista al racconto della creazione, nel libro della Genesi.

Con i suoi interventi Louis cercava di mettere in guardia Jacqueline da alcune posizioni apologetiche e moralistiche, subite da parte dei suoi insegnanti, durante gli anni del suo percorso scolastico.

“È degno della nostra intelligenza, tutto ciò che può essere veduto, compreso e dimostrato”, le diceva spesso il padre. Altre volte aggiungeva: “Jackie, guardati bene dal seguire e dal fare affidamento, a chi non vuole ascoltare le tue domande, i tuoi dubbi e ti mette davanti una strada a senso unico, sulla quale lui ha deciso che tu devi camminare”.

In realtà, anche suo padre, nutriva un grande rispetto per l'uomo Gesù, il suo coraggio e il suo messaggio. Ma, Louis, da molti anni, aveva smesso di credere nella sua natura divina.

Quel giorno, comunque, trovandosi davanti il testo dei vangeli, venne visitato da una sorta di intuizione, che avrebbe manifestato degli esiti inattesi, per lui e la figlia, nel corso dei giorni seguenti.

Si avvicinò al tavolo e dopo aver chiesto a Jacqueline il permesso di poter mettere mano ai suoi libri, raccolse il piccolo libro.

Iniziò a sfogliarlo e poi, guardando in direzione di sua figlia, le chiese: *“Tu credi, Jackie, che Gesù dica sempre la verità?”*

Dopo alcuni momenti di esitazione, sentendosi provocata dalla domanda del padre, lei si pose a sedere sul bordo del letto e con una sicurezza, un poco tradita dalla voce, rispose: *“Certo, papà”.*

Tenendo il libro in una mano, Louis si avvicinò alla figlia e venne a sedersi accanto a lei.

La guardò con affetto e poi, chinando lo sguardo al libro, Louis le chiese: *“Se tu credi in lui, allora questo significa che credi anche che lui è qui presente, insieme a noi?”*

Jacqueline sembrò sorpresa da quel dialogo con il padre. Era la prima volta che lui, di sua iniziativa, aveva portato Gesù tra loro due, ma quell'inedito scenario non la mise a disagio.

Prima di rispondergli, fece un gesto con la mano sinistra, facendo comprendere al padre che desiderava ricevere da lui il vangelo. Lo tenne tra le mani, cominciò a sfogliarlo lentamente e dopo aver sollevato lo sguardo, andò a cercare gli occhi del padre. Solo allora gli disse: *“La fede che professo mi porta ad affermare che Gesù è qui. Io l’ho sempre creduto. Se, però, adesso devo proprio essere sincera con te, papà, mi sembra che negli ultimi mesi lui si sia allontanato da me e non ne comprendo la ragione”*.

Lo sguardo di Jacqueline confermava e forse rilanciava ulteriormente il doloroso dissidio interiore espresso con la sua confessione.

Louis ne fu particolarmente colpito e provò per la figlia una profonda pena. Ma si guardò bene dall'intervenire, rischiando di far cadere su Jacqueline il proprio ateismo.

Il silenzio sembrò volersi imporre, rischiando di ergersi tra loro come un muro.

Dopo una certa esitazione, Louis pensò a quello che sua moglie avrebbe fatto in quel momento. Guardò la stanza. Vide un piccolo crocifisso appeso sopra il letto, la statua della Madonna di Lourdes appoggiata sul comodino. La biblioteca personale era pressoché interamente occupata da spartiti musicali e libri d'arte. Sulle pareti c'erano alcuni disegni a matita e a tempera, di prati e paesaggi, realizzati da Jacqueline, fin da bambina, che sua madre aveva raccolto nel tempo e fatto incorniciare. Quel luogo riverberava tutto il candore di sua figlia e il profumo di un sacro legame tra lei e la madre.

Consapevole che anche lui, in quel frangente, doveva cercare di alimentare il fuoco d'amore della sua famiglia, dopo

aver fatto un profondo respiro, Louis disse: *“Jackie, che ne pensi se lasciamo che sia Gesù, adesso e qui, a parlarti e a parlarci?”*

Il padre fece una pausa, guardando con occhi stupiti la figlia. Scorse nel suo sguardo un comprensibile punto interrogativo. Allora riprese a parlare: *“Jackie, apri a caso il tuo vangelo e leggi a voce alta nel punto in cui cadono i tuoi occhi”*.

La ragazza aveva ancora nelle mani il testo sacro. Fece nuovamente scivolare le sue pagine, scorgendo alcune sottolineature e note a matita che lei vi aveva apposto nel corso degli anni. Lo richiuse con un movimento brusco. Lo soppesò con aria stanca e sembrò tentata di lasciarlo cadere sul letto.

Si sedette, invece, con una postura ben retta. Chiuse un momento gli occhi, quasi volesse raccogliere i suoi pensieri, e dopo detto con pacatezza e fermezza: *“D'accordo, papà”*, aprì casualmente il libro.

Louis fu sorpreso e lieto per la risposta della figlia. Seguì i suoi gesti silenziosi, fermandosi poi lungamente a osservarla, mentre lei, con i suoi occhi spalancati, scrutava una pagina di vangelo.

“Leggi, Jackie”, le disse poco dopo il padre, con un filo di voce.

Jacqueline teneva la testa chinata, dando l'impressione di leggere mentalmente il brano evangelico. Poi disse: *“Amen, amen dico vobis: Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet...”*.

Louis, pose la sua mano sull'avambraccio di Jacqueline e con un tono di voce repentinamente tremante, le disse: *“Jacqueline, traduci, per favore, il testo”*.

Prima di procedere con la traduzione, Jacqueline sembrò voler ripassare il testo. Poi, sottolineando le parole stampate con l'indice della mano destra, iniziò a dire: *“In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita*

la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo”.

Jacqueline tacque e poco dopo nella stanza si poteva udire soltanto il tic-tac della pendola di casa.

Le parole uscite dal vangelo, sembravano aver turbato la ragazza.

Dopo qualche momento, fu nuovamente il padre a prendere l’iniziativa. Si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra. Si sporse, portando all’interno della stanza un vaso di gelsomini, che Isabelle, insieme a gerani, gladioli e narcisi, deponeva sui davanzali della casa agli inizi di ogni primavera. Si avvicinò a Jacqueline e glielo porse. L’intenso profumo dei fiori si sparse ovunque. Ricevendo quel segno l’espressione della figlia si fece rapidamente sorridente e distesa.

“Tu lo sai, Jackie, che io non vi ho mai accompagnato, te e mamma, quando andate alle funzioni religiose e non mi unisco ai vostri momenti di preghiera. Ciononostante, sai che nutro per Gesù il più grande rispetto e che sono convinto che le sue idee hanno un valore universale”.

Dopo queste parole, Louis avanzò, andando a raggiungere una fotografia incorniciata, appoggiata sulla scrivania della figlia. Era un’immagine in bianco e nero, di lui e Isabelle, il giorno del loro matrimonio.

“Sai pure – disse il padre, indicando i protagonisti dello scatto – che questo giorno fu il giorno più bello della mia vita, fino a quel momento”.

Louis ritornò dalla figlia, tenendo l’immagine tra le mani e avvicinandola ai fiori. Poco dopo disse: *“Poi sei nata tu, e quella giornata, per me e tua madre, ci ha fatto conoscere e vivere la gioia più grande e più bella di tutte”.*

Louis, solitamente timido e riservato nell'esprimere i propri sentimenti, sembrava essere visitato da una particolare emozione.

Jacqueline se ne rese conto. Aveva da tempo imparato a riconoscere gli stati d'animo del padre e con la stessa felice indole della madre, sapeva alle volte aiutarlo a formularli e condividerli con naturalezza. Attese quindi anche in quel momento, che fosse il padre a riprendere a parlare.

Dopo essersi ripetutamente pizzicato i baffi, Louis cominciò a dire: *"Posso dirti un segreto, Jackie? E mi prometti che non lo dirai a mamma?"*

Negli istanti che seguirono, la ragazza sembrò disorientata da quella confidenza. Poi, percependo che quel momento poteva essere l'inizio di un rapporto ancora più sincero tra di loro, volgendo i suoi occhi celesti verso il padre, disse: *"Certo, papà"*.

Prima di riprendere il dialogo, Louis attese ancora qualche istante. Si mise in piedi, andò a prendere la sedia della scrivania e la collocò, sedendovisi, poco distante da Jacqueline.

"Desidero guardarti negli occhi, mentre ti parlo", iniziò a dire Louis. Poco dopo sollevò il braccio destro e con la mano raggiunse la tasca interna della giacca. Ne estrasse un portafoglio di cuoio scuro. Lo aprì e da un piccolo vano al suo interno, estrasse un foglietto ripiegato, che porse a Jacqueline.

"Puoi aprirlo e leggerlo, Jackie", disse Louis.

La ragazza prese il biglietto, rendendosi conto che quel pezzo di carta doveva avere già diversi anni. Prima di aprirlo, sollevò gli occhi verso il padre, con un'espressione frammista di incertezza e stupore. Solo allora, facendo attenzione a non sguaiarlo, poté distenderlo tra le mani, iniziando a leggerlo.

Pochi istanti dopo, risollevò la testa in direzione del padre. I suoi occhi brillavano e sembravano l'eco esatta degli occhi scuri di suo padre.

I due, pervasi da un medesimo e subitaneo sentimento di intesa, tacquero per lo spazio di alcuni battiti di cuore.

Jacqueline guardò ancora una volta il foglietto, leggendolo ad alta voce: *“Amen, amen dico vobis: Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit...”*. Si interruppe, esclamando: *“Papà, è lo stesso brano che ho trovato io, quando, poco fa, mi hai chiesto di aprire e leggere il vangelo...”*. La ragazza smise di parlare. Un’evidente agitazione doveva animava i suoi pensieri e la ragazza sembrava volesse raggiungerli e risolverli. Poi guardò nuovamente il padre, chiedendogli: *“Perché, papà, hai questo brano evangelico nel portafoglio?”*

Louis aveva continuato a guardare e sorridere in direzione della figlia. Sembrava attraversato e pervaso da una gioia che rendeva quasi più giovanili e distesi i tratti del suo volto.

Raggiunse nuovamente il letto di Jacqueline, dove giaceva la fotografia del matrimonio; la prese, l’avvicinò a sé e la scrutò attentamente, quasi fosse la prima volta.

Poi disse: *“Quando io e mamma abbiamo iniziato a parlare di matrimonio, ci fu un lungo periodo di incertezza. Perché mamma voleva celebrare il matrimonio in chiesa, mentre io insistevo per quello unicamente civile”*. Louis si interruppe un momento, guardando rassicurante la figlia. Poi riprese a parlare: *“Sai com’è mamma, quando si tratta di tutto ciò che riguarda la religione? Da fidanzati, io pensavo che, poco alla volta, sarei riuscito a modificare le sue convinzioni e le sue pratiche religiose. Le dicevo che ci bastava il nostro amore e che non avevamo alcun bisogno di benedizioni e rituali antiquati. Mamma, al contrario, era irremovibile. Sapevo che mi voleva bene e ogni giorno ne avevo mille conferme. Eppure, un pomeriggio, dopo un ennesimo tentativo da parte mia, per farle cambiare idea sulla celebrazione religiosa, mamma, guardandomi con una serietà intimidente, mi disse: ‘Louis, se tu non vuoi sposarmi davanti ad un altare, vuol dire che ancora*

non mi conosci e che ancora non hai capito cosa vuol dire per me voler bene a qualcuno. Forse è meglio che interrompiamo il fidanzamento, perché non potrei vivere un solo giorno in compagnia di qualcuno che ignora la mia coscienza'. Dopo avermi detto queste parole, se ne andò, lasciandomi di sasso".

Louis smise di parlare, quasi fosse nuovamente animato e scosso dal ricordo di quel dialogo con Isabelle. Dopo una lunga pausa, riprese a raccontare: *"Le ultime parole di tua madre furono per me un vero e proprio terremoto. Davanti alla possibilità di vederla allontanarsi da me per sempre, venni invaso da un dolore e una paura senza fondo e, credimi Jackie, in quel momento, provando vergogna del mio orgoglio e delle mie pretese umane, tua madre mi fece comprendere cosa significhi davvero il rispetto e l'inviolabilità della libertà altrui".*

Louis fece una pausa. Prese dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto, ripulì rapidamente le lenti degli occhiali e si tersi la fronte. Dopo averlo ripiegato e riposto, riprese a parlare: *"L'indomani del drammatico dialogo con mamma, mi sono recato di buon mattino a casa sua, con un mazzo di rose rosse e dopo averle chiesto scusa, mettendomi in ginocchio davanti a lei, le chiesi se avesse ancora voluto sposarmi nella chiesa che lei avrebbe scelto".*

Mentre stava ascoltando suo padre, senza rendersene conto, Jacqueline, aveva inserito la pagina estratta dal portafoglio tra le pagine del suo vangelo. La ragazza chiese: *"Cosa ha detto allora mamma e come siete arrivati al matrimonio?"*

Louis era comprensibilmente lieto nel vedere il coinvolgimento della figlia nei riguardi della sua storia d'amore con Isabelle. Si permise perciò un tocco di suspense, quando, rivolgendosi a Jacqueline, disse: *"Te lo racconterò, dopo che mi sarò preparato una tazza di caffè. Tu vuoi qualcosa, Jackie?"*

All'invito del padre la ragazza rispose: *“Prima di andare a scuola, mamma ha preparato una torta alle mele e c'è del succo d'arancia nel frigorifero”*.

“Perfetto – disse suo padre – possiamo andare nel salone e là ti racconterò come è stato il nostro matrimonio”.

Dopo essersi serviti in cucina, padre e figlia, raggiunsero il soggiorno della casa.

La stanza era ampia, alta e luminosa. In un angolo, elegante e sinuoso, c'era il pianoforte a coda di Isabelle e Jacqueline. Un'intera parete, dal pavimento al soffitto, era coperta da una libreria che, oltre a contenere opere letterarie e enciclopedie, fungeva da espositore di reperti archeologici, quali vasellame, statuette e maschere, raccolti e collezionati da Louis e Isabelle nel corso dei loro viaggi all'estero. Sul lato opposto, circoscritto da alcuni quadri e ritratti che appartenevano alla famiglia di Louis, si trovava un caminetto in marmo. Lungo la parete esposta a est c'era una grande vetrata, che permetteva di vedere, oltre ai grandi immobili dell'Avenue Louise, le alte chiome del bosco della Cambre.

Louis e Jacqueline andarono a sedersi su due poltrone, una di fronte all'altra, raggiunti pochi istanti dopo da Milou, il loro cane bassotto.

“Dove eravamo rimasti?”, chiese Louis, appoggiando la tazza di caffè su un tavolino.

“Cosa disse mamma – intervenne Jacqueline – alla tua proposta di matrimonio religioso?”

Louis volse lo sguardo in direzione del pianoforte, cominciando a sorridere tra sé e sé.

“Tua madre – cominciò a raccontare il padre - andò al pianoforte e senza dire una parola, senza bisogno di alcuna partizione, iniziò a suonare una cantata di Bach, ‘Jesus bleibet meine Freude’. Come era accaduto la prima volta che l'avevo incontrata e ascoltata, anche in quel mattino, in pochi istanti,

tua madre seppe far tornare la quiete e la gioia, nel mio cuore impaurito e agitato. Durante quello stesso giorno, decidemmo la data e il luogo della celebrazione: l'otto dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, nell'abbazia della Cambre, a qualche centinaio di metri da qui”.

Jacqueline aveva ascoltato il padre tenendo in mano il succo d'arancia. Quando smise di parlare, avvicinò le labbra al bicchiere e bevve con gusto. Chiese: *“Cosa c'entra, papà, il foglio che tiene nel portafoglio con tutto questo?”*

Il volto di Louis si fece serio. Le sue mani andarono a raggiungere la parte superiore della camicia, sistemando il nodo della cravatta. Trasse poi da una tasca della giacca un portasigarette d'argento, lo aprì, prendendo e accendendosi una sigaretta inglese.

Dopo aver inspirato una boccata di tabacco, disse: *“Il foglietto che porto sempre con me, contiene i versetti del vangelo che tua madre ha voluto scegliere per la nostra liturgia nuziale”.*

Louis fece una pausa, inspirò e espirò una nuova folata di fumo grigio. Poco dopo riprese a raccontare: *“Incontrammo don Joseph Cardijn, che anche tu conosci bene, visto che è stato lui che ti ha battezzato. A quel tempo era amico della famiglia di mamma. Gli chiedemmo di poter celebrare e benedire le nozze. Lui accettò volentieri e durante alcuni momenti di preparazione, ci aiutò a conoscere e riflettere sul vincolo matrimoniale. Come puoi ben comprendere, fin dal primo momento, io gli dissi di essere agnostico, ma la mia incredulità sembrò non scandalizzarlo affatto. Quando arrivammo a dover scegliere i brani biblici della celebrazione, lui ci esortò a prendere del tempo, ad andare a trovare dei testi che ci avevano particolarmente colpito e aiutato nel corso delle nostre vite e del nostro cammino di coppia”.*

L'aria della stanza si era fatto saturo del fumo della sigaretta, così Jacqueline si avvicinò alla grande finestra del salone e l'aprì. Il rumore delle macchine in transito sembrò coglierla di sorpresa e la infastidì. Per fortuna, pochi istanti dopo, uno stormo di rondini in volo, venne a transitare armoniosamente e musicalmente sopra i tetti del suo palazzo.

La ragazza ritornò a sedersi vicino al padre, attendendo che riprendesse il suo racconto.

Poco dopo, andando a prendere dalla libreria un grande album di foto, Louis disse: *“Erano tempi difficili quelli che io e tua madre abbiamo dovuto conoscere durante l'occupazione del paese e la guerra. Mesi e anni nei quali molti nostri amici, partiti al fronte, sono morti, o sono stati fatti prigionieri e poi inviati nei campi di lavoro in Germania. Molte famiglie hanno dovuto vivere separate per molto tempo, non avendo alcuna notizia dei proprio cari sequestrati o fuggiti all'estero. Durante la mobilitazione, come ben sai, anch'io sono stato ferito e sono stato a lungo in un ospedale militare. E è stato proprio lì, che un giorno, io ho potuto incontrare per la prima volta mamma”*.

Louis interruppe il suo racconto, avvicinò a Jacqueline il libro fotografico che teneva tra le mani e iniziò a sfogliarlo davanti alla ragazza. A un certo punto Jacqueline riconobbe su alcune immagini i suoi genitori. Louis era più giovane. Aveva una sigaretta accesa tra le labbra. Se ne stava in piedi, con una lunga vestaglia a quadri che ricopriva quasi per intero il pigiama che indossava. Due stampelle di legno lo sostenevano. Accanto al padre c'era Isabelle, più piccola di lui, vestita con un tailleur chiaro, a mezze maniche. Una semplice collana di perle metteva in evidenza la grazia dei suoi lineamenti e un cappellino senza falde, dello stesso colore del vestito, adornava i suoi biondi capelli a caschetto.

Louis e Isabelle, guardando verso l'obiettivo, sorridevano e sembravano condividere una medesima gioia.

“E’ una foto che un amico in visita ci ha fatto mentre ero ricoverato in ospedale”, iniziò a dire Louis. “I mesi che aveva preceduto questa fotografia, erano stati i più tristi e infausti di tutta la mia esistenza. Ero prigioniero, lontano dalla mia famiglia, con l’elevata probabilità di rimanere paralizzato per il resto della mia vita...”

Mentre parlava, senza rendersene conto, Louis passò delicatamente una mano sopra l’immagine, quasi volesse riassaporare quel momento oppure riannodare con quei ragazzi un patto d’alleanza. Solo dopo disse: *“Proprio lì, nel luogo apparentemente più triste e anonimo, la vita mi ha fatto incontrare e mi ha donato tua madre”*.

Jacqueline prese l’album e deponendolo sulle proprie ginocchia, scrutò con emozione la fotografia. L’espressione dei suoi occhi mutava, riverberando all’esterno i sentimenti del suo cuore. Le sue guance si facevano paffute, mentre le labbra disegnavano ripetutamente sul suo volto, un sorriso commosso e vivace, allo stesso tempo.

“Lasciai che fosse mamma – riprese a parlare Louis – a scegliere i brani biblici del rito nuziale. Rispetto a me, che tendo a misurare e classificare tutto, tua madre è sempre stata più brava, nel saper guardare e relazionarsi con le cose e le situazioni della vita.

Così, un tardo pomeriggio, mentre stavamo facendo una passeggiata nella foresta qui vicina, lei notò che alcuni bellissimi gigli selvatici, chissà come, erano riusciti a nascere e crescere a pochi metri da un piccolo stagno. Mi prese la mano e la strinse forte nella sua. Poi, guardando sempre in direzione dei fiori, disse: ‘Se il chicco, caduto in terra non muore, rimane solo...’. Tua madre smise di parlare, comunicandomi, con il tocco della sua mano, il suo struggimento. Solo un poco più tardi mi disse: ‘Louis, tutta la sofferenza, le prove e le privazioni che abbiamo conosciuto in questi anni, potevano schiacciarmi o farci diventare tristi e soli. La vita, qualcuno, al contrario, ha fatto sì

che, io e te potessimo incontrarci, proprio nelle condizioni più difficili, iniziando a far rifiorire e unire i nostri cuori e i nostri destini””.

Jacqueline sollevò pacatamente il suo sguardo dalla fotografia, andando a cercare il volto di suo padre. Incontrò i suoi occhi, miti e intelligenti, bagnati dalle lacrime. Avrebbe voluto poter restare ancora a lungo nell’orbita di quello sguardo, ma per pudore e rispetto del padre, poco dopo, commossa anche lei, chinò la testa.

“Da quella sera – riprese a parlare Louis - le parole di Gesù sul chicco di grano, si sono deposte nelle nostre esistenze. Sono state proclamate da don Joseph durante il nostro matrimonio. E da allora, io le porto sempre con me, a poca distanza dal mio cuore”.

Pochi istanti dopo le ultime parole di Louis, Milou, cominciò ad abbaiare e scodinzolare vivacemente. Sparì dal salone, raggiungendo rapidamente la porta d’ingresso.

Poco dopo si udì l’uscio di casa aprirsi e richiudersi con un leggero scrocco, seguito dalla voce di Isabelle che diceva: *“Sono arrivata. C’è qualcuno in casa?”*

Entrando nel salone, Isabelle vide Louis e Jacqueline e notò subito, rallegrandosene, che i due conservavano nell’espressione dei loro volti, un piacevolissimo clima di serenità.

Si avvicinò al marito, ricevendo da lui un bacio sulle labbra. Isabelle fu ulteriormente sorpresa e lieta di questa accoglienza.

Fece poi per avvicinarsi a Jacqueline, quando questa si gettò quasi bruscamente tra le sue braccia. Per poco le due donne non caddero. Riuscirono invece, barcollando un poco, a raggiungere e lasciarsi cadere sul grande divano in pelle del soggiorno.

Iniziarono a ridere e a stuzzicarsi pacificamente, con Milou che abbaia e saltava tutt'attorno, prendendo parte anche lui a quel loro affettuoso gioco.

Era da tanto tempo che Isabelle non aveva più visto e udito ridere Jacqueline in quel modo. Avvertiva che qualcosa di particolarmente bello e significativo doveva aver fatto capolino dentro al suo giovane e sofferente cuore. La strinse maternamente a sé, accarezzandole i lunghi capelli chiari, ringraziando in cuor suo la Vergine Maria per quel dono.

“Avete mangiato?”, chiese poi Isabelle.

Alla risposta affermativa di entrambi, lei si rese conto che c'era qualcosa di anomalo nell'aria e rivolgendosi repentinamente alla figlia, disse: *“Come mai, Jackie, sei a casa e non sei a scuola?”*

Jacqueline guardò la madre e tutt'a un tratto sembrò che un velo d'incertezza potesse offuscare il suo volto. Rendendosi conto, fu Louis a intervenire: *“Oggi, io e Jacqueline, abbiamo fatto lezione a casa...”*.

Con un rapido sguardo, Isabelle ispezionò uno alla volta, prima gli occhi del marito, poi quelli della figlia, arrivando infine a chiedere a quest'ultima: *“E' vero?”*.

Se c'era una cosa che la ragazza non aveva mai saputo fare, era raccontare delle bugie. Rispondendo alla madre con un semplice e diretto: *“Certo, mamma”*, Jacqueline sapeva di non aver detto tutta la verità, ma era comunque certa di non aver pronunciato il falso.

Mentre Isabelle, dopo essersi cambiata di abito, sorseggiando una tazza di tè, iniziava a correggere i compiti dei suoi studenti, Louis disse: *“E' ora che io ritorni in ospedale. Ho ancora varie visite da fare”*.

Si avvicinò all'entrata, prese l'impermeabile e la sua borsa medica. Aveva già la mano sulla maniglia della porta, quando

udì la voce di Jacqueline chiedergli: *“Papà, posso accompagnarti oggi in clinica?”*

Era la prima volta che lei gli esprimeva quel desiderio.

Louis si volse verso di lei, sorridendole. Poi cercò gli occhi della moglie, con uno sguardo interrogativo. Isabelle fece un semplice cenno d’assenso con la testa; allora Louis, poco dopo disse a Jacqueline: *“Andiamo, Jackie. I miei piccoli pazienti saranno felicissimi di conoscerti”*.

Passarono insieme l’intero pomeriggio.

Uno dopo l’altro, Louis introdusse la figlia nei vari servizi, di cui lui era responsabile. Erano molte le persone coinvolte nel reparto pediatrico e tutte, relazionandosi con lui, il primario, gli dimostravano stima e affetto. Jacqueline, stando sempre qualche passo indietro, seguì suo padre, mentre questi visitava e parlava con i giovani ricoverati e i loro familiari. Tra una camera e l’altra, le raccontava di alcune loro patologie e del coraggio che avevano saputo dimostrare affrontando le varie operazioni e le lunghe degenze.

Quando poi arrivarono davanti alla porta dell’oncologia, Louis chiamò un’infermiera, con l’intenzione di affidarle Jacqueline.

La ragazza rimase interdetta dalla decisione del padre. Immaginava e comprendeva evidentemente che essa era il frutto da parte sua, di una sollecitudine con la quale voleva evitarle ogni incontro traumatico con gli ammalati di tumore. Purtuttavia, con molto timore e paura dinanzi al mondo che stava al di là di quella porta, disse a padre: *“Papà, lasciami entrare con te. Perché so che là dentro, ci sono molti chicchi soli e sofferenti, che attendono le tue cure”*.

Rientrando a casa quella sera, Louis aveva ancora un'espressione totalmente trasognata. Quando, dopo cena, lui e Isabelle furono nella loro camera da letto, iniziò a raccontarle quello che era accaduto in clinica e della grave decisione che aveva preso nei confronti di Jacqueline, senza averne prima parlato con lei.

Disse che nel momento in cui Jacqueline gli aveva chiesto di poter visitare i bambini malati, aveva potuto leggere nel suo sguardo, un'esigenza totalmente dettata dall'amore e non da una malsana e pericolosa curiosità. Ripeté a Isabelle anche le parole pronunciate da Jacqueline sui "chicchi soli e sofferenti".

Raccontò che qualcosa, in modo quasi fulmineo, accadde a Jacqueline, quando i bambini, chi dai loro lettini e altri che giocavano o disegnavano, la videro entrare. I loro occhi si erano volti verso di lei, le avevano sorriso, invitandola subito a mettersi con loro al tavolo da disegno. Jacqueline, quasi fosse stata la cosa più semplice e naturale, dopo avergli chiesto il permesso, si era avvicinata, iniziando a parlare, giocare e ridere con loro.

Era poi rimasta in loro compagnia per il resto della giornata e quando, camminando verso casa, gli aveva confidato di aver vissuto con lui un giorno indimenticabile, gli aveva chiesto di poter nuovamente andare a visitare i suoi piccoli amici ammalati.

Louis volle pure condividere con la moglie quello che Jacqueline aveva fatto, proprio prima di andare a dormire. Si avvicinò alla moglie, dandole un bacio sulla guancia. Poi, tenendola ancora stretta a sé, le sussurrò le ultime parole di Jacqueline: *"Grazie, papà. Questa sera la mia malattia mi fa molto, molto meno paura e non mi ha impedito di sentirmi felice"*.

I mesi e gli anni che iniziarono a scorrere, dopo quel giorno, furono un crescendo di vita e di novità per Jacqueline.

Riprese con passione i suoi studi, riuscendo a superare brillantemente tutti gli esami.

Come aveva promesso a suo padre, con incredibile fedeltà e generosità, ogni settimana si era recata in clinica, a visitare e giocare con i bambini.

I suoi problemi muscolari la obbligarono a rinunciare alla professione di pianista e di concertista, ma non le impedirono di continuare a studiare musica e con gli anni finirono per non arrecarle più alcun dolore.

Quando dovette scegliere l'indirizzo dei suoi studi universitari, si iscrisse contemporaneamente a pedagogia e a musicologia.

Ottenuta la laurea, come sua madre, iniziò a insegnare musica in vari istituti e come suo padre, volle consacrarsi anche lei ai bambini e ragazzi, con problemi di disfasia e disturbi legati al linguaggio.

Era il '68, una stagione per molti giovani, di contestazione e di liberazione, per altri di crisi di valori e di disorientamento.

Anche Jacqueline, suo malgrado, ne fu coinvolta.

Frequentando il mondo musicale e degli artisti francofoni, incontrò nella capitale belga, Paul, un giovane sassofonista francese e malgrado fosse dedito all'alcool e a sostanze stupefacenti, se ne innamorò.

Iniziò una coabitazione alquanto sregolata e altalenante che lei, sincera e ingenua qual era, immaginò potesse sanarsi, arrivando a curare perfino le dipendenze di Paul, con il suo amore, attraverso un matrimonio. Nonostante i genitori avessero tentato di metterla in guardia, Jacqueline fu talmente insistente con Paul, che lui, mosso in parte dalla bellezza della ragazza e

soprattutto dalla sicurezza economica che gli garantiva, finì per accettare.

Si sposarono rapidamente e solo civilmente. Partirono in macchina per una breva luna di miele a Parigi e dopo solo tredici mesi di matrimonio, accompagnati da maltrattamenti fisici e verbali, Paul scomparve, senza una parola e con molti debiti da saldare.

Per Jacqueline quella rottura fu l'inizio di un nuovo e penosissimo periodo di prostrazione. I suoi genitori, anche durante quei mesi, cercarono di sostenerla e incoraggiarla.

Furono però i suoi studenti e quei bambini, che incontrava e aiutava come logopedista, che le evitarono di andare alla deriva e che seppero pian piano, sostituirsi a quegli psicofarmaci che, frettolosamente, le aveva prescritto un giovane psicologo, in deficit di reale contatto umano.

Jacqueline non volle sposarsi mai più, ma il suo cuore non si inaridì.

Finché furono in vita, come recita il proverbio, “fu il bastone della vecchiaia” dei suoi genitori.

Li vide convergere felicemente sempre più, l'uno verso l'altra. Venuto a mancare l'obbligo lavorativo nell'ospedale e nella scuola, Louis e Isabelle approfittarono del tempo libero a loro disposizione. Si concessero lunghi viaggi all'estero, serate musicali e di beneficenza con i numerosi amici. Isabelle continuò a esibirsi al pianoforte, fino a quando una fastidiosa artrite non glielo impedì. Louis, ricco della sua lunga esperienza medica e della sua capacità pedagogica, collaborò con diverse riviste mediche e intervenendo a vari simposi di pediatria.

Celebrarono l'anniversario dei loro cinquanta anni di matrimonio, nella chiesa dell'abbazia della Cambre, proprio là dove si erano sposati.

Al momento della comunione accadde qualcosa che turbò violentemente Isabelle. Vide che, mentre lei si metteva in ginocchio per ricevere la comunione, anche Louis si era collocato sull'inginocchiatoio accanto a lei. Dopo che il sacerdote le aveva dato il pane e il vino consacrati, stava avvicinandosi al marito. Isabelle fece il gesto di alzare una mano, protendendola verso il ministro sacro, per fermarlo. Ma il sacerdote, sorridendole, le fece capire che sapeva quello che stava compiendo. Allora Isabelle, ancor più imbarazzata e confusa, guardò Louis, cercando la ragione di quel suo gesto sconsiderato.

Lui, prendendole delicatamente la mano e tenendola nella sua, prima di ricevere la Comunione, le sussurrò: *“Oggi, davvero Isabelle, il Signore ci unisce nel suo amore”*.

Quando la festa si concluse e gli sposi con Jacqueline, rientrarono a casa, Louis, sapeva che le due donne avrebbero iniziato a porgli una lunga serie di domande. Lui, con semplicità e trepidazione, confidò la grazia della sua conversione.

Qualche giorno prima delle nozze d'oro, senza dire nulla a Isabelle, aveva sentito il desiderio di andare a visitare la chiesa dei carmelitani scalzi di Bruxelles, dove lei, da molti anni, era solita andare, durante i giorni feriali.

Da uomo di scienza e da uomo levigato dalla fede e dalla testimonianza di Isabelle e Jacqueline, ormai da tempo aveva accettato nel suo cuore l'ipotesi che l'Essere eterno, potesse davvero esistere. Ma, conoscendosi, dubitava potesse prendersi a cuore la vita e le sorti di un semplice uomo come lui.

Aveva bisogno di un segno, di una prova tangibile di tale vicinanza soprannaturale, ma non voleva chiederlo alla moglie o alla figlia, perché, pensava Louis, sarebbe stata un'ingiusta e sovrumana pretesa nei loro confronti.

Così, dopo cinquanta anni, era entrato nuovamente in una chiesa.

Solo una fioca luce, attraversando le vetrate policrome dell'edificio, illuminava la navata in quel tardo pomeriggio. C'erano le candele votive accese davanti alle statue di S. Teresa d'Avila e di S. Giuseppe e qualche fedele che pregava.

Pendente dall'alto della volta dell'abside, un crocifisso rinascimentale, a grandezza naturale, attirava ogni sguardo, incutendo un sacro timore.

Louis aveva preso posto su una sedia, sul fondo della chiesa, a pochi passi dall'altarino della Vergine. Accanto a lei, così amata e venerata da sua moglie, gli era sembrato subito di non sentirsi forestiero in quel luogo. Rimase lì, raccolto e in silenzio, senza preoccuparsi del tempo che passava.

La statua di Maria sembrava guardarlo. I suoi occhi, umili e profondi lo osservavano, e sembravano attendere pazientemente qualcosa da lui.

Il suo cuore, all'improvviso, ritornò a quel piccolo stagno, dove molti anni prima, Isabelle, gli aveva indicato, stupita, dei bellissimi gigli selvatici. Ricordò le sue parole evangeliche. Subito dopo, anche il ricordo del dialogo avuto con Jacqueline, quando le aveva chiesto di aprire il vangelo e di leggere le prime parole trovate, venne a visitarlo.

Alcuni istanti dopo gli sembrò di avvertire uno strano rumore, proprio vicinissimo a lui. Era una presenza, di cui i suoi sensi e il suo stesso cuore, avevano quasi la percezione fisica.

Allora alzò gli occhi verso la Madonna e guardandola come si guarda una madre, le disse: *"Ave Maria, gratia plena..."*.

In quel medesimo istante una mano si era posata delicatamente sulla sua spalla e una voce, rispettosa e virile allo stesso tempo, gli aveva chiesto: *"Figliolo, forse desidera confessarsi...?"*

Ancora un poco tremante, Louis volse gli occhi in direzione della voce. Vide un frate anziano, rivestito dell'abito carmelitano e di una stola violacea. Lo guardava con degli inconfondibili occhi buoni e magnanimi. Il religioso si presentò: era p. Angelo, priore di quella comunità.

Dopo essersi presentato a sua volta, mentre lo seguiva nel confessionale, pur rinnovando ripetutamente le sue scuse, Louis non poté fare altro che cominciare, in un primo tempo a sorridere, per arrivare infine a ridere come non era più riuscito a fare, da quando era bambino.

Perché il suo animo, che avvertiva ormai prossima la liberazione, in quel momento, era visitato da una frase che, continuamente, risuonava e diceva: *“Hai chiesto un segno, Louis..., e qualcuno ti ho mandato un Angelo”*.

Jacqueline, una volta terminata la colazione e dopo aver assunto le pastiglie per il suo cuore, guarda verso l'orologio, a forma di muso di gatto, appeso al muro della cucina. Sono le 7 e 22. Ha ancora un po' di tempo prima di uscire di casa.

Accende il suo impianto hi-fi. È un regalo ricevuto dagli amici di Mediatek, il più importante centro di consultazione e noleggio cinematografico e musicale di Bruxelles, qualche anno prima, in occasione della sua pensione.

Raffinata intenditrice di musica classica, va a cercare nel grande scaffale dei suoi CD *“Le quattro stagioni di Vivaldi”*, eseguite dalla London Symphony e diretta da Claudio Abbado. Una volta inserito il disco, con il cursore sceglie *“L'inverno”*. L'iniziale gioco del primo violino, in un continuo e crescente duetto con gli altri strumenti dell'orchestra, sembra magicamente creare e fare eco al freddo e al letargo della stagione e della natura del tempo presente.

Jacqueline si lava, riordina il letto e la stanza. Indossa poi degli indumenti caldi. Sceglie un variopinto cappello di lana per coprirsi la testa, delle manopole dello stesso colore per le mani e per evitare il gelo e gli scivolamenti, si mette ai piedi dei morbidi scarponcini impermeabili.

È pronta per uscire.

Ogni mattina, su invito del suo medico, fa una passeggiata fino al centro della città.

Oltrepassato il portone d'ingresso, la neve depostasi sulla strada la obbliga a fare più attenzione del solito. Per fortuna i vicini di casa hanno già provveduto a pulire il pezzo di marciapiedi di loro competenza. Così Jacqueline, una volta oltrepassato il vicolo della sua residenza, vede davanti a sé, a poche centinaia di metri, la facciata della chiesa dei carmelitani, prima tappa del suo percorso mattutino.

Entra in quel luogo benedetto, così familiare e amato, che ha segnato la vita e la storia di sua madre e di suo padre.

È in quella chiesa che, tra molte lacrime e parole di speranza cristiana, tutti e due, hanno concluso il loro pellegrinaggio terreno.

Il primo ad andarsene è stato suo padre. Sazio di anni, infaticabile servitore della salute di innumerevoli bambini, Louis chiuse gli occhi per sempre, un mattino di marzo, alla presenza di Isabelle e Jacqueline, mentre insieme recitavano per lui e tutti gli agonizzanti, il santo rosario.

Isabelle, rimasta vedova, cercò in tutti i modi di sopravvivere a quel lutto. Mise in atto tutte le raccomandazioni della figlia: si sforzò di mangiare e di tenersi occupata. Cercò di trovare conforto nei ricordi del suo lungo e felice matrimonio. Ma dal giorno del loro primo incontro, la sua esistenza e quella di Louis, come due roseti rampicanti, si erano definitivamente

intrecciate, a tal punto che nessuno dei due, poteva veramente vivere senza la compagnia dell'altro.

Dopo soli sei mesi dalla morte di Louis, qualche giorno dopo la festa dell'Immacolata Concezione, Isabelle, promettendo a Jacqueline di continuare a pregare la Vergine, per lei e chiedendole di pregare per la sua anima, tenendo stretta a sé la mano della figlia, spirò in pace.

Jacqueline accende due candele davanti alla statua della Vergine Maria e come promesso, ogni mattino, prega per i suoi genitori e per tutte le anime del purgatorio.

Uscita dalla chiesa, svoltando a sinistra, percorrendo un centinaio di passi, entra nella stazione della metropolitana. Dopo poche fermate raggiunge il centro storico della città.

Riemergendo in superficie, il bagliore della neve è straordinario. Pochissime macchine stanno transitando sulle strade ancora imbiancate e la mancanza dei rumori dei motori e dei clacson, trasforma quel luogo in uno scenario d'altri tempi. C'è chi, temendo di cadere, cammina con grande perizia; qualche impavido ciclista riesce ad avanzare sulle strade innevate, pedalando come un equilibrista. I più felici e animati, sono i bambini, che non resistono al piacere di rincorrersi, giocando tra di loro a palle di neve e modellando tra grida di gioia, dei buffissimi pupazzi.

Dopo aver oltrepassato il palazzo della Borsa, Jacqueline raggiunge la chiesa di S. Nicola.

È una delle prime chiese costruite a Bruxelles, voluta e realizzata poco dopo l'anno mille, dalla corporazione dei mercanti.

Jacqueline, da quasi dieci anni, l'ha scelta come sua seconda casa.

Non ci sono ragioni architettoniche all'origine di questa predilezione. Il luogo, rimodellato e forse impoverito nel corso dei secoli, al di là di qualche ottima tela e del suo valore storico, non presenta alcunché d'eccezionale. La sua ricchezza, umana e spirituale, è tutta in chi l'anima e la frequenta.

Jacqueline, ripulendo gli scarponcini dalla neve, attraversa silenziosamente il portico d'ingresso, ritrovandosi e salutando uno ad uno, vecchi amici e nuovi volti. Sono quasi tutti poveri e mendicanti, che ogni mattino, appena la chiesa di apre, trovano riparo in quel luogo riscaldato e accogliente.

Una campanella annuncia che sta per iniziare la messa, celebrata da un vecchio sacerdote che Jacqueline, con simpatica ammirazione, ha soprannominato "Il Profeta".

Perché è un uomo di grande fede e d'immensa carità. Quando parla, parla con la voce calda del suo cuore, senza mai giudicare o condannare nessuno. Finita la messa, dà la colazione a tutti i bisognosi e cerca di aiutarli a risolvere i loro problemi sociali e familiari.

Il Profeta, però, non è stimato da tutti quelli che frequentano l'edificio sacro. Alcuni fedeli, soprattutto i più benestanti, gli rimproverano di accogliere tanti poveri nelle navate della chiesa. Sono infastiditi dal loro vociare, dal loro odore, dalla sfrontatezza dei loro sguardi.

Il Profeta non giudica, né condanna chi lo critica.

Celebra la messa emozionandosi e Jacqueline, ricevendo da lui la comunione e aiutandolo dopo la messa nel distribuire il cibo e i vestiti ai poveri, non riesce a non intravedere, ogni giorno, nei tratti di quel vecchio prete, l'immagine del Buon Pastore del vangelo. E molto spesso si commuove.

Dopo aver distribuito il necessario ai poveri ed essersi intrattenuta con alcuni tra loro, Jacqueline esce da S. Nicola.

Ha ripreso a nevicare e tutt'attorno l'unico piccolo rumore che si avverte è quello prodotto dalle proprie calzature, a contatto con la neve fresca.

Jacqueline percorre un piccolo vicolo in leggera pendenza, ritrovandosi sulla Grand Place di Bruxelles, una delle più belle piazze del pianeta. In quell'ora del giorno e in quelle condizioni metereologiche, ci sono poche persone che vi transitano. Ogni volta che la visita, Jacqueline si sente piccola sotto l'immensa torre campanaria del municipio.

Avverte ancora quello che ha sempre provato fin da bambina, muovendosi nell'ombra di quel possente pennone, intarsiato di disegni geometrici e di ogive. Le ricorda la silhouette utilizzata da Walt Disney, come incipit di ogni sua creazione fiabesca e a Jacqueline, ogni volta, sembra di essere Cenerentola, invitata alla festa nel castello.

Abbassa lo sguardo, scrutando una ad una, senza mai stancarsi, le meravigliose facciate, decorate con stucchi dorati e simboli, delle varie corporazioni medioevali, che hanno dato vita a quel grande spazio aperto, riproducendo in piccola scala l'idea del loro universo sociale e culturale, collocando l'uomo e la sua libertà al centro di tutto.

Ogni due anni, per celebrare la festa dell'Assunta, quella piazza viene interamente decorata con dei petali di begonia. I maestri fiorai sono di una tale bravura che, sulla scia dei rinomati merletti della tradizione belga, sanno riprodurre sull'acciottolato, un incantevole e sempre cangiante, tappeto di fiori.

Al posto dei petali, ora sulla Grand Place ci sono milioni e milioni di fiocchi di neve che, pur cadendo senza alcuna apparente logica, sembrano aver trasformato quel piazzale in un luccicante e vivido lago ghiacciato.

Per nulla al mondo Jacqueline vorrebbe scalfire tale incanto con le proprie orme.

Cammina perciò a piccoli passi lungo un'estremità della piazza, ritrovandosi nei vicoli più caratteristici e antichi della capitale.

Oltrepassa le elegantissime Gallerie S. Hubert, le prime gallerie create in Europa, realizzate particolarmente per permettere nei giorni di pioggia e di vento, di aver un ampio spazio aperto e coperto, dove poter passeggiare, mangiare, incontrarsi e fare shopping.

La strada si fa più irta e la neve depostasi sui marciapiedi, grazie al vento, è diventata ghiaccio. Jacqueline cammina perciò ancora più lentamente e prudentemente.

Il freddo si fa pungente. Allora Jacqueline si avvicina ad un edificio cristiano, composto dalle piccole chiese di S. Maria e della Maddalena, che tutti i fedeli di Bruxelles hanno soprannominato S. Rita e vi entra. L'interno, soprattutto in ragione dei colori cupi delle vetrate, è particolarmente scuro. Jacqueline percorre la navata, raggiungendo la parte sinistra del transetto. Là, da qualche decina d'anni, è stata collocata una piccola statua lignea di S. Rita da Cascia, la cosiddetta "Santa dei casi impossibili".

Quella piccola cappella, giorno e notte, brilla delle decine e decine di ceri votivi che i fedeli, soprattutto donne, depongono, invocando per le loro necessità e dolori, l'intercessione della coraggiosa e caritatevole santa umbra. Jacqueline si ferma per qualche minuto davanti all'immagine di quell'amica, sposa e madre, che ha sempre ammirato e preso come modello nella propria vita. Le sorride, mandandole un bacio. Poi, facendo un segno di croce, ritorna all'esterno.

Per qualche centinaio di metri la strada diventa ancora più pendente, conducendo Jacqueline a zig-zag, al di là del primitivo nucleo urbano di Bruxelles. Raggiunge la sommità del Monte

delle Arti e ruotando di 180 gradi, può affacciarsi su uno dei migliori belvedere della città.

La neve ha imbiancato l'immensa aiuola, con le sue siepi e cespugli in stile giardino di Versailles, che si protende tra la chiesa di S. Giacomo e i palazzi attornianti la Grand Place.

Il profilo delle case, in pura tradizione fiamminga, è adorno di colori vivaci, della neve che accarezza i tetti e da un cielo chiaro, spruzzato qua e là di nero, dal fumo dei comignoli.

Nel punto più elevato di una mirabile architettura creata dalla mano dell'uomo, sulla punta della torre civica di Bruxelles, svetta, luminosissima, l'immagine dorata, del patrono e celeste custode della città.

Jacqueline scruta la grande statua dell'angelo e ancora una volta, come frutti appena colti, riemergono le parole di sua madre, che camminando con lei bambina, indicandole l'Arcangelo, le diceva: *“San Michele è l'Angelo dell'Apocalisse, che combatte contro Satana e lo sconfigge. Ma altri antichi racconti, ci dicono che fu lui a guidare e proteggere la famiglia di Noè, dopo il diluvio universale. Fu l'arcangelo Michele a trattenere il braccio di Abramo, mentre si preparava a immolare suo figlio Isacco. Fu ancora lui l'angelo che consolò Gesù, durante la sua agonia, e che raccolse il preziosissimo sangue dal costato di Cristo sulla croce, per portarlo in offerta a Dio, in remissione dei peccati degli uomini. Per queste ragioni Bruxelles, fin dalla sua nascita, l'ha eletto come suo protettore e gli ha consacrato la sua cattedrale”*.

Jacqueline invoca su di sé e sul mondo la protezione di S. Michele. Nella luce di mezzogiorno, la sua spada sguainata assomiglia a un ombrello chiuso, coperta anch'essa come il resto del corpo, da un mantello di neve innocente.

Mentre le campane delle chiese suonano l'Angelus, Jacqueline riprende a camminare ancora un poco a nord,

raggiungendo il grande “Museo di arte antica e contemporanea”. Lo costeggia, respirando a pieni polmoni, quell’aura solenne, composta di bellezza, grazia e immortalità, che, sprigionandosi dalle opere artistiche collezionate al suo interno, attraverso le sale, le finestre e le pareti, raggiunge l’esterno della collezione reale, e si mescola, danzando, con dei grossi fiocchi bianchi, pulendo e colorando le strade.

Soltanto qualche centinaio di metri la separano ormai dall’aver nuovamente raggiunto la sua casa.

Non ha fretta di rientrare. Alla sua età preferisce camminare al ritmo blando del suo cuore affaticato e a casa, non c’è nessuno che l’aspetta. Jacqueline ha inoltre un’ultima commissione da compiere.

Attraversa il maestoso viale, che unisce il Palazzo di Giustizia al Parco Reale e camminando con il naso all’insù, guarda alla sua destra la chiesa e le meravigliose grandi vetrate, di Nostra Signora del Sablon.

È un vero e proprio scrigno di arte e spiritualità dell’epoca gotica-brabantina.

La storia dell’edificio è antica e s’immerge nell’anima mariana della stessa città.

A raccontarla a Jacqueline, la prima volta, fu suo padre.

Originario di Anversa, le trasmise una delle leggende più singolari della sua città natale. Verso la metà del 1300, una giovane, ebbe una esperienza mistica. Ascoltò delle voci che le chiedevano di recuperare una statua miracolosa della Vergine, che si trovava in città, per portarla a Bruxelles, dove era necessario consegnarla a una chiesetta del Sablon. Aiutata dal marito, la ragazza portò in barca l’effigie della Vergine. Quando l’imbarcazione arrivò nella capitale, i coniugi non sapevano dove si trovava la cappellina. La barca, miracolosamente,

raggiunse da sola la cappella. Da quel giorno la chiesetta divenne un luogo di grazie e di pellegrinaggio, tanto che fu necessario ampliarla.

Come era solito fare quando trattava argomenti religiosi con Jacqueline, il padre sottolineò che, per lui, tale racconto, altro non era se non una bella leggenda. Ciononostante, ogni anno, agli inizi di luglio, lui, con Isabelle e la bambina, prendevano sempre parte alla processione più solenne di Bruxelles, chiamata “Ommegang”, che ricorda appunto l’evento prodigioso legato all’arrivo della statua della Vergine.

Nelle vicinanze della chiesa c’è la pasticceria-cioccolateria, Wittamer, dall’aspetto discreto, ma per palati raffinati.

Jacqueline è solita frequentarla quando vuole celebrare alcuni giorni particolari.

Lasciando transitare un camion comunale che sparge sale sull’asfalto, attraversa la piazza del Sablon e raggiunge il negozio. Come faceva da ragazzina, con i suoi occhi sorridenti, guarda al di là della vetrina. Tra torte alla crema, praline di cioccolato e dessert alla frutta, vede il dolce preferito dalla persona che deve incontrare.

Entra nell’esercizio e dopo aver scambiato cordialmente i saluti e qualche parola con la proprietaria, esce nuovamente, tenendo in mano una borsa di cartone, elegantemente guarnita con un fiocco e con l’aria più che soddisfatta.

Per raggiungere Rue aux Laines, la strada dove abita, Jacqueline deve solo attraversare il piccolo giardino del Sablon.

Le precipitazioni nevose e il freddo della notte non hanno lesinato le loro energie, trasformando quel luogo ameno, in un piccolo istmo, nel cuore della città.

In origine, nella sua area, c’era un antico mercato di cavalli. Alla fine del XIX secolo venne trasformato in giardino. La

cancellata che lo circonda è decorata da 48 raffinate statue, che rappresentano gli antichi mestieri delle corporazioni. I lavoratori bronzei, solitamente immobili e seri, sembrano aver assunto in quelle ore un aspetto buffo, rinviandosi sguardi affaticati e scherzosi, rivestiti come sono, dalla testa ai piedi, del fardello della neve.

Camminando e salendo tra i vialetti innevati, Jacqueline raggiunge una fontana ghiacciata, alla cui sommità si trova la statua di due conti, Lamoral di Egmont e Filippo di Montmorency, Conte di Hornes. Sono due nobili, considerati dei veri eroi e precursori dell'indipendenza belga. L'artista li ha riprodotti, abbracciati, poco prima di essere decapitati nel 1568, a causa della loro opposizione al dominio della Spagna.

Oltrepassandoli, Jacqueline avverte una morsa di gelo avvilupparle le membra e il suo stesso cuore. Pensa a tutte le vittime e i martiri della storia umana. I ricordi in lei del secondo conflitto mondiale, con l'incalcolabile numero di vittime e di sofferenza causate, fanno parte di lei, della sua storia, come il suo stesso codice genetico.

Intirizzita nel suo passato, Jacqueline avanza faticosamente. Una folata di vento la fa barcollare, costringendola ad appoggiarsi a una macchina parcheggiata sul bordo strada.

Mentre è a pochi passi dal suo portone d'ingresso, è visitata dall'immagine dei suoi genitori. Ricorda come si sono incontrati e come, in un tempo di guerra e in un ospedale, le loro esistenze e il loro volersi bene, siano divenuti un luogo di pace e la cura più efficace. Sa che lei è stata desiderata e poi felicemente accolta proprio all'interno del loro reciproco dono d'amore. Purtuttavia, quasi repentinamente anche il volto di Paul, come un ricordo doloroso, riemerge dai fondali della sua memoria. Non è ancora riuscita a dimenticarlo; forse non ci riuscirà mai. Quando lui si presenta, cerca di anestetizzare i morsi gelidi dei

suoi rimpianti, pensando subito ai brevi momenti di felicità vissuti con lui. Rivede invece, inerme, le occasioni mancate, le incomprensioni e quelle parole, dette e accolte, come pietre appuntite. Si sente ancora colpevolmente responsabile di quella storia incompiuta e vorrebbe aver avuto più tempo per riuscire a donare quell'amore che, forse, avrebbe potuto far rimanere Paul.

Il vociare di quei ricordi in lei rischia ogni volta di diventare come un disco difettoso, che invece di condurre alla conclusione del brano, ritorna irrimediabilmente su se stesso. Allora Jacqueline, come ha imparato da sua madre, inizia a recitare una decina del rosario, per Paul, per se stessa, per tutte le persone prigioniere del loro passato e dei loro peccati.

Jacqueline chiude la porta dietro di sé, senza mai chiudere a chiave. Si toglie il cappello, il cappotto, riponendo gli scarponcini fradici nel ripostiglio di casa.

Prima di dimenticarsene, assume le medicine del pomeriggio e riempie le ciotole di Prof con acqua e crocchette.

Poi si avvicina allo scaffale dei dischi in vinile. Ne aveva un'importante collezione, che generosa come è sempre stata, sta assottigliandosi rapidamente, regalando incisioni e rarità ad amici e a chiunque ne faccia richiesta. Rimane comunque incondizionatamente legata alla musica barocca. Bach, Vivaldi, Händel, Scarlatti, Corelli e molti altri. Per Jacqueline non sono soltanto dei compositori sui quali il sole non tramonterà mai. Per lei sono come quei fratelli maggiori che non ha avuto a livello cromosomico, ma che ha comunque ricevuto in dono dalla madre e dall'umanità. L'hanno raggiunta e presa per mano, quando ancora non sapeva camminare, insegnandole a guardare il mondo con passione e delicatezza, con esultanza e anche con le lacrime. Le hanno dato la forza di continuare a vivere, anche quando il mondo voleva farle credere che vana è la speranza.

Le hanno fatto udire e accogliere l'indicibile e l'imperscrutabile della fede cristiana.

Perché per lei, la loro musica, più di ogni altra espressione artistica, ha fatto sì che l'uomo potesse accostarsi e udire quel dialogo divino, nato e pronunciato prima e al di là del tempo, tra il Padre e suo Figlio e che lo Spirito ha portato sulla terra, facendola divenire ricettacolo e somiglianza dell'eterno. Le loro creazioni sonore hanno dato ali e forza alla Parola biblica, permettendo a chi l'ascolta di amare, credere, pregare, prendendo fin da subito parte con Cristo, all'amorosa liturgia celeste.

Jacqueline, prima di scegliere il disco, ripensa a tutto quello che ha vissuto in quella mattina. Poi il suo pensiero va a chi incontrerà di lì a poco. A mano sicura, raggiunge Georg Friedrich Händel, l'immenso compositore tedesco, che gli inglesi, venerandolo e adottandolo, hanno ribattezzato George Frideric Handel, scegliendo il *"Vespro per la Madonna del Carmelo"*.

Fin dalle prime note, a finestre e tende chiuse, sono la luce e la gioia evangelica ad entrare in quell'appartamento. Sembrano essere in grado di farla volare, in pochi istanti, fino a Nazareth, all'interno di una casa, dove la Vergine Maria l'accoglie, raccontandole nel canto le meraviglie che il Signore ha fatto e continua a operare in lei.

Allontanandosi un poco dal vortice armonico del Vespro di Händel, Jacqueline ritorna in cucina, dove ha deposto la borsa del dolce appena acquistato. Prende dalla credenza un vassoio, due piatti, tazze, posate e dei tovaglioli ricamati a mano e depone il tutto sul tavolo del salotto.

Con occhi assonnati, stirandosi e strisciandosi lungo lo schienale del divano, Prof la raggiunge. Disegna un otto sdraiato, passandole tra le gambe, poi, con un salto, ricade tra le

sue braccia e sembra disposto a riaddormentarsi, quando suona due volte il campanello di casa.

Jacqueline risponde al citofono e aziona l'apriporta dell'ingresso. Poi abbassa il volume della musica e prepara aperto l'uscio di casa.

Pochi minuti più tardi, pulendosi con sollecitudine le scarpe sullo zerbino, entra un giovane uomo. I due si salutano con affetto, mostrando una familiarità consolidata.

Dopo averlo invitato a prendere posto a tavola, Jacqueline va in cucina, ritornando con il dolce ancora imballato. Garbatamente lo depone vicino all'invitato, chiedendogli con un sorriso di indovinarne il contenuto.

Il giovane è sorpreso, arrossa un poco in viso e sembra prossimo a commuoversi.

Le chiede: *“Come hai fatto a ricordarti, Jacqueline? Te l'avevo solo accennato molto tempo fa”*.

Jacqueline non risponde subito. Lo guarda invece con l'affetto di una madre o, meglio ancora, con l'affetto decuplicato di una nonna.

Soltanto dopo, quasi cantando, gli dice: *“Buon compleanno, padre Jan”*.

Jan è uno dei giovani carmelitani, prossimi a partire in missione nei vari paesi dell'Africa, che ogni anno, arrivando da diverse regioni dell'Europa, rimangono a Bruxelles, ospiti della comunità belga, il tempo sufficiente per imparare la lingua francese.

Da quando Jacqueline è andata in pensione, ha messo a disposizione degli amici carmelitani il suo tempo, la sua esperienza pedagogica e la sua casa.

Così, due o tre pomeriggi in settimana li consacra ad aiutare i futuri missionari, integrando i loro corsi collettivi del mattino, con delle lezioni personalizzate, ascoltando in anteprima e

suggerendo miglioramenti alle loro omelie nell'idioma del santo Curato d'Ars.

Jan è polacco, della città montagnosa di Zakopane. La sua destinazione sarà il Rwanda. Silvestre e Albert, pure loro polacchi, avranno per missione, il primo, il Burundi e il secondo la Repubblica Democratica del Congo.

Jacqueline ha imparato a conoscerli e con ciascuno, senza alcun artificio o difficoltà, riesce ad instaurare un rapporto di amicizia.

La natura ha infuso in lei la predisposizione a farsi ricettiva e intuitiva e il suo vissuto ha fatto maturare in lei la capacità, sempre e comunque, di valorizzare il prossimo, di farlo sentire amato, entrando in punta di piedi nelle sue zone d'ombra e nelle sue più grandi gioie.

Inclinando un poco la testa, Jacqueline ha fatto bonariamente cenno a Jan di scartare il dolce. Il carmelitano è un uomo umile e un poco schivo. Eppure, quell'atmosfera familiare e festiva sembra farlo ritornare bambino. Ringrazia ripetutamente Jacqueline, lasciandosi attirare e condurre dentro quel gioco sacro, che celebra il dono della vita.

Qualche settimana prima, mentre i due affrontavano una lezione sui nomi maschili e femminili della frutta, Jan rivelò a Jacqueline quale fosse la sua frutta preferita.

Togliendo il coperchio alla confezione, Jan scopre che il regalo è una torta a base di quello stesso frutto, le fragole. C'è anche un messaggio al cioccolato che guarnisce l'ultimo strato di mousse e che dice: *"Joyeux Anniversaire p. Jan"*.

Gli occhi del missionario si illuminano e vanno a cercare quelli di Jacqueline. Allora lei si alza da tavola e lo va abbracciare teneramente sulle guance.

Poi, sulle note del Salve Regina del Vespro di Händel, mentre sta andando a preparare il tè, Jacqueline scorge Prof che si sta placidamente addormentando, con la coda che gli accarezza il musetto. Raggiunge la finestra che affaccia sul giardino, accorgendosi che ha ripreso a nevicare copiosamente.

E quel biancore calmo e perfetto, quegli istanti densi di vita e di pace, riempiono i suoi occhi, la casa e tutta la sua anima.